

Un caso di avvelenamento per duboisina

V. Martini

Annali di Chimica Farmaceutica, vol. 6 (4° s.), pp. 365-367, 1887

La *Therapeutic Gazette* di Filadelfia (aprile 1887) riporta un caso di avvelenamento per duboisina, pubblicato dal dott. Charles M. Chadwick nel *British Medical Journal* del 12 febbraio 1887.

Ad un tale H.J.H., uomo di 75 anni, sofferente per cataratta senile, che si era recato a consultare il dott. T. Pridgin Teale, vennero a scopo di esame messi negli occhi due dischi [366] contenenti ciascuno 1/200 di grano di solfato di duboisina, e ciò a differenza di tutte le altre volte, nelle quali erasi, allo stesso fine, usato del solfato neutro di atropina.

Pochi istanti dopo, il paziente cominciò a lagnarsi di lieve vertigine, si fece inquieto e fu costretto a sedersi. A capo di circa 20 minuti le pupille erano dilatate sufficientemente da permettere l'esame necessario. Alcuni minuti più tardi ebbe senso di debolezza spiccata, gran secchezza di bocca con fortissimo sapore amaro. Avendo il paziente voluto recarsi a casa, lungo la strada non fece che barcollare e sragionare quale ubriaco.

Giunto a casa, non gli fu possibile reggersi in piedi e di riconoscere la posizione degli oggetti, il che era dovuto certamente a paralisi di accomodazione e ad allucinazione visuale. Messa in letto, rimase in preda a movimenti incessanti e a carpologia: gettava sguardi sospettosi al di sotto delle lenzuola e dietro di sé, il tutto accompagnato da un torrente di parole e di giudizi sconnessi: sembrava trovarsi immerso nella più fitta tenebra, quantunque fosse una delle più splendide giornate di estate.

Circa a quattro ore dopo il principio dell'avvelenamento, dietro iniezione di piccola quantità di morfina, si acquietò, sonnecchiando apparentemente per pochi secondi. Tre ore più tardi, poté godere di un'ora di sonno, e, dopo aver preso qualche nutrimento e aver dormito altre tre ore, si trovò affatto ristabilito, inconsapevole però di quanto era passato. L'urina prima e dopo si mantenne normale.

Le considerazioni che possono trarsi dai casi come il surriferito, sono le seguenti: si sa che i fanciulli tollerano la belladonna meglio degli adulti. Ora, aumenta gradatamente la suscettibilità per il medicamento coll'andar degli anni? Otto casi riferitici da Nettleship pare sieno a conferma di ciò. Secondariamente, fu il veleno assorbito per intero dalla mucosa congiuntivale? In terzo luogo, tale suscettibilità propria dei vecchi deve essa riferirsi a uno stato patologico sconosciuto legato a quella speciale condizione di degenerazione e di atrofia, nota sotto il nome di "rammollimento cerebrale?" E, in quarto luogo, l'avvelenamento da belladonna, che rassomiglia così da presso l'alcoolismo acuto e il delirio postepilettico nella gran maggioranza dei sintomi, dà mai luogo all'esplosione di atti violenti [367] che, sotto il punto di vista medico-legale, rendono tanto interessanti molti dei così detti casi criminali?